

Cara Unità

Stragi del lavoro & co: invece di portare il cilicio si guardino i giornali

Cara Unità, 204 è il numero che in prima pagina questa mattina ci ricorda i morti sui posti di lavoro, in 72 giorni, una media di 3 al giorno. A leggere quel numero corre un brivido, è un pugno nello stomaco per tutti noi. Il lavoro che dovrebbe dare a donne e uomini dignità, per centinaia di famiglia diventa il baratro. Faccio questa riflessione perché non riesco a credere che ci siano persone che per meditare debbano ancora far uso del cilicio. Basta aprire i giornali la mattina e ci trovi tutti i problemi e i drammi che ogni giorno ci scendono davanti: le morti bianche, le guerre, gli incidenti del sabato sera, la violenza sulle donne e i bambini, lavoro precario solo, per fare alcuni esempi. Invece il problema che attanaglia il nostro paese si chiama Dico, fiumi di insulti e discriminazione verso gli omosessuali o verso chi pensa che per amare una persona non necessariamente bisogna mettersi sotto il cappello della chiesa. Energie buttate per un problema minimo. Invito i politici a non inflig-

gersi pene corporali, leggere i giornali è già una pena sufficiente per riflettere e meditare, dare un contributo non strillato e intelligente per cercare di risolverli dovrebbe essere il motivo per il quale si trovano in Parlamento.

Patrizia Valli, Cernobbio (Co)

Il celibato dei preti? Nessun obbligo il Papa è in errore

Cara Unità, trascrivo in parte le recenti parole del Papa riguardo al celibato dei sacerdoti: «In Unità con la grande tradizione ecclesiale, con il Concilio Vaticano II e con i sommi pontefici miei predecessori, ribadisco la bellezza e l'importanza di una vita sacerdotale vissuta nel celibato... e ne confermo quindi l'obbligo per la tradizione latina». L'errore del nostro amato pontefice sta in quella parolina: «obbligo». Vale a dire nel trasformare tranquillamente, arbitrariamente, i «consigli evangelici», in obblighi evangelici. Ma anche S. Paolo dà consigli (cf 1 Cor 7,32); mentre il Signore, nella Genesi: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto a lui corrispondente" (Gn 2,18). E il noto teologo Gianfranco Ravasi: «Il nesso tra sacerdozio e celibato, secondo il Concilio Vaticano II, ha un alto "rapporto di convenienza...ma non è un vincolo teologicamente necessario e strutturale" (Domenicale del Sole 24 Ore del 28 maggio 2006). Insomma: negare una libera scelta al giovane che sente la vocazione a farsi sacerdote, contrasta sia con la ragione, sia con le Scritture. Il Papa ha anche ribadito che i divorziati risposati non possono essere ammessi ai sacramenti, perché «il loro stato e la loro condizione di vita

oggettivamente contraddicono quell'unione di amore fra Cristo e la Chiesa che è significata ed attuata nell'Eucarestia». Mi limito a ricordare che Gesù offrì a tutti il pane spezzato (Eucarestia), non escludendo neppure chi si trovava in peccato gravissimo: l'apostolo traditore.

Attilio Doni, Genova

Se i vescovi scendessero in piazza a discutere con le persone comuni

Cara Unità, volevo dirvi che a me piacerebbe vedere vescovi camminare per strada, incontrare le persone in luoghi non finti e preparati. Mi piacerebbe che un vescovo si acciasse alla vista di un barbone e gli desse il sostegno morale di cui ha bisogno. Mi piacerebbe che i vescovi scendessero nelle piazze dove si protesta per parlare con la gente comune per conoscerne le loro vere ragioni. Mi piacerebbe vedere i vescovi persone della Chiesa e non come miti irraggiungibili. Quello che vedo in realtà sono vescovi in fiammanti auto blu o nere che corrono per la città seduti dietro, non davanti, che si lasciano aprire lo sportello con compiacenza. Vescovi che non sanno dell'esistenza dei barboni vicino a piazza San Pietro, Vescovi che condannano le proteste e le richieste del popolo senza ascoltare o chiedere cosa davvero ha bisogno chi vive in piccole case e lavora dalla mattina alla sera. Vescovi che ragionano con la pancia piena su chi muore di fame. I vescovi hanno mani con grandi anelli che porgono per essere baciate e le loro mani sono lisce quasi vellutate. Non riesco ad immaginare un vescovo lavare i piatti o sparechiare la mensa dove è stato seduto a cibarsi e

non riesco neanche ad immaginare un vescovo che cede il proprio posto a tavola al servitore di turno. Io cristiano non riesco ad immaginare la vita di questi signori che scivolano sul mondo e non si fermano, che incontrano solo grandi signori o gente del popolo solo ben selezionata ed addestrata.

Salvo, Marino (Roma)

Il bipolarismo in Italia non ci sarà mai

Cara Unità, nel corso della trasmissione di Fabio Fazio «Che tempo che fa» l'intervista al senatore Oscar Luigi Scalfaro, per altro molto interessante, mi ha aiutato a capire come il bipolarismo in Italia non abbia possibilità alcuna di sopravvivere! Già da bambino, parlo degli anni 1960, quando vivevo ancora nel mio mondo di sogni e belle speranze, sentivo i grandi accalorarsi in discussioni e accese polemiche tra gli allora democristiani cattolici e gli irriducibili comunisti mangiapreti. Sono passati da quei giorni quasi cinquant'anni, sono cresciuto ed in Italia nulla è cambiato, l'antagonismo tra cattolici e laici, conservatori e progressisti, fascisti e comunisti. Di fatto è cambiato solo il nome dei partiti ma l'essenza è ancora oggi di un'Italia nettamente spaccata tra Destra Cattolica e Sinistra Laica. Scalfaro, molto sottile, ma altrettanto pungente, ha dichiarato e dimostrato che applicando la nostra Carta Costituzionale il nostro Paese sarebbe governabilissimo anche con un solo voto di scarto ma (parole di Scalfaro) la malafede, l'ignoranza e l'ostruzionismo non permettono all'Italia di essere governata come avviene per

altri paesi europei che basano sul bipolarismo politico la loro stabilità e solidità. Certo, diceva il Senatore Scalfaro, non è possibile governare con chi ogni giorno, pone a torto, come spada di Damocle il numero 158 quale maggioranza; la Costituzione prevede che i senatori a vita possano votare a pieno diritto!

Alessandro Consoni

Mafia e Brigate rosse chi continua a prenderci in giro?

Cara Unità, dove sono finite le Br che hanno imbrattato muri, spedito lettere e quant'altro un paio di settimane fa? Ma soprattutto cosa ha prodotto tutto quell'interessamento alla nostra battaglia contro le revoche del «41 bis» alla mafia stragista di via dei Georgofili? Come al solito abbiamo l'impressione di essere stati presi in giro più volte: una quando più un anno fa il Tribunale di Sorveglianza di Torino ha concesso la revoca del carcere duro a Cosimo Lo Nigro e la Procura Generale di Torino non è ricorsa in Cassazione. L'altra proprio in questi giorni quanto si è fatto finta di ben comprendere le nostre proteste, sia a livello istituzionale che politico, salvo poi passare alle solite pacche sulle spalle e alla presa di distanze

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione familiari delle vittime
della strage di via dei Georgofili

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Fototessera di una storia

Oltre trent'anni fa, il regime franchista ormai agonizzante insieme al suo titolare, spezzò il collo, e così la vita, di un ragazzo di 25 anni che si chiamava Salvador Puig Antich, «El Metge», anarchico, militante del Movimento iberico di liberazione. I giudici ignorarono gli appelli internazionali e ogni mobilitazione in suo favore. Anche la voce di Paolo VI rimase inascoltata. Salvador Puig Antich sarà infatti garrotato il 2 di marzo del 1974. L'esperienza del MIL cessa nel settembre 1973, quando gli agenti della Brigata Socio-Politica fanno scattare una trappola per due dei militanti del gruppo. Durante un conflitto a fuoco, in cui perde la vita un giovane ispettore di Polizia. Puig Antich resta gravemente ferito. Le sue sorelle e i suoi avvocati saranno in prima fila nel tentativo di salvargli la vita. Il 20 dicembre 1973, tuttavia, l'ETA uccide il capo del governo franchista, l'ammiraglio Carrero Blanco, e da quel momento la sorte di Salvador Puig Antich risulterà irrimediabilmente segnata. La storia di Salvador Puig Antich fa ritorno adesso a noi con un film, «Salvador» di Manuel Hueriga, la cui proiezione è prevista il prossimo 26 marzo alla Casa del Cinema di Roma nell'ambito di una manifestazione dell'Associazione Nessuno tocchi Caino. L'esecuzione di Salvador Puig Antich coincide infatti con l'ultima condanna a morte messa in atto nella civile Europa. Lo seppelliranno frettolosamente l'indomani nel cimitero di Montjuic. Nonostante le cariche e gli arresti, i poliziotti del regime franchista non riuscirono a impedire ai suoi compagni di assistere alla tumulazione, innalzando le bandiere rosso-nere delle organizzazioni libertarie catalane. La memoria è un lavoro che spetta a chiunque. Ma ad alcuni preme un po' di più. Nel mio ricordo, Salvador Puig Antich esiste ancora nell'ideale pianeta dei coetanei della storia e con le sue rivolte, insieme ai vecchi volti della Spagna repubblicana e antifascista. I giorni della guerra civile, certo, anche i giorni dell'esilio e di coloro che non vollero consegnare le armi al confine dei Pirenei, quando ebbe appunto inizio l'esodo

verso la Francia, o qualsiasi terra che non fosse minacciata dall'arrivo del nazifascismo. In questa linea di successione, dopo Buenaventura Durruti e Francisco Sabatè, alcuni di noi hanno appunto incontrato la storia dolorosa di Salvador. Meglio, hanno riconosciuto la sua fototessera, la stessa che veniva riprodotta sui poveri volantini che in quel 1973 servivano a chiederne la liberazione, la salvezza; non la grazia, e questo perché ingenuamente ritenevamo allora che il patibolo spettasse di diritto a Francisco Franco. In nome dei suoi crimini. Nella sua fototessera, Salvador Puig Antich era davvero un nostro compagno, uno che combatteva una dittatura fascista e clericale. Il suo, se così può dirsi, era un altro Sessantotto, più duro, ma ancor più necessario e doveroso. Molti anni dopo, l'ho ritrovato a Madrid: sì, il volto di Puig Antich, proprio il suo viso di ragazzo in camicia chiara, accanto a un altro scatto dove colui che in clandestinità si faceva chiamare «Gustavo» oppure «El Metge», sta in sella a una moto di grossa cilindrata, il sigaro fra i denti, e così sorride, e fa pensare a un giovane di buona famiglia, che non puoi fare a meno di immaginare adorato dalle sue ragazze sulla spiaggia di Barceloneta; la scena di un puro e semplice tempo di pace sociale, il miracolo di un'estate della vita non ancora minacciata dalla garrota. Tutto questo, nel film c'è. Così come c'era quando, nei giorni del mio liceo, la sua storia arrivava a chiunque soprattutto attraverso la copertina di «A-Rivista anarchica», distribuita durante i cortei dagli anarchici, Salvador accanto a Pino, cioè a Pinelli. Tutto questo nella speranza di salvarlo dalla garrota. Arriverà poi l'attentato dell'ETA a Carrero Blanco. Andrà a segno, e così non restò che festeggiare, nella convinzione che la storia fosse finalmente in cammino per noi, nel verso giusto. Sulla Rambla, molti anni dopo, trascinato da questi stessi pensieri, non ho potuto fare a meno di acquistare un libro dove Salvador Puig Antich sembrava non averci mai lasciati... Ora è arrivato il momento di ricordarlo ancora.

f.abbate@tiscali.it

Sesso, bugie e palloni

OLIVERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

E ci arrivano per motivi come detto assai poco commendevoli. Le intercettazioni tra figure imperdibili sul piano della volgarità da trivio come Lele Mora e Fabrizio Corona, e tra quest'ultimo e l'indagato (per favoreggiamento) Gilardino rischiarano un ambiente che era certo immaginabile ma non esattamente di dominio pubblico se non nella sua versione «rosa», o «cover», o gossip. Un po' come lo scandalo di Calciopoli di cui tutti sapevano tutto un momento dopo lo scoppio della bomba (rivelatasi ahimè come si è visto all'inizio di un petardo...). E risulta evidente un infimo impero un po' per tutti, dove si incrociano spettacolo, calcio, giornalismo televisivo (cfr. Fedè) e per ora solo di sponda la politica. Se ripenso al titolo di un mio libretto di due anni fa, *Crescite & prostitutevi*, ne concludo che la realtà ha inseguito e raggiunto il pamphlet. Tornando specificamente al calcio, e in attesa che stando alle intercettazioni degli arrestati emergano i nomi di altri calciatori famosi nel vipismo generale intrappolati dal giro fotografico di cui sopra, il quadro che ne vien fuori mette i brividi. Meno di sei settimane fa il calcio si cospargeva più o meno sinceramente il capo di cenere per la morte dell'ispettore Raciti, le violenze nei palloni, gli stadi arena di incidenti ecc. Da qui l'incontro di lunedì scorso del ministro Melandri con i capitofosi. I quali però se danno un'occhiata intorno al mondo in cui «esercitano» con tutti i guai che a volte combinano e i problemi non certamente solo calcistici che pongono, forse hanno motivo di domandarsi

cronache del ramo, in un paese che fa proporre al suo ministro degli Interni l'antidoping/anticoca nelle scuole per gli studenti (solo per loro?). Uscendo dal settore della polvere, i comportamenti dei notabili del pallone, dopo che per l'ennesima volta si era intimata la «tolleranza zero», ci portano ad allenatori e presidenti. Tra i primi colpisce il raptus di Guidolin, solitamente tutt'altro che facinoroso, una specie di «prete bello» veneto alla Parise, che in Palermo-Fiorentina ha fatto peggio dei tifosi lasciando una traccia spaventosa per un ragazzino che voglia se-

Si delinea sullo sfondo il tentativo di assimilare eventuali estorsori di «vallettopoli» o «ricattopoli» (come prima «calciopoli») ai giudici, mettendo sullo stesso piano inquisiti e inquirenti come attori di una pièce unica

quali esempi abbiano di fronte. Nell'ordine: alcuni calciatori sono dentro l'invulcro mondano lacerato da Woodcock, e non ci fanno una bella figura anche quando estranei agli aspetti penali dell'inchiesta. Altri insistono con la cocaina (dopo Flachi, il portiere del Messina Cagliioni) avendo riferimenti fulgidi in rampolli di nobile schiatta juventina assidui nelle

guirle in un'imitazione degenerata. Tra i presidenti abbiamo da scegliere al momento tra il palermitano Zamparini, mai oxfordiano ma al suo meglio nel lessico quando dà a Mutu dello «zingarello rumeno», e il finissimo Moratti che suggera il derby con il gestaccio dell'ombrello. Si obietterà: ma che cosa volete che sia nelle parole e nei gesti una reazione da tifo-



si anche da parte dei padroni dei club? Non si va forse allo stadio per questo, per sfogarsi, come immediatamente ha fatto notare Galliani particolarmente a suo agio nella trance rotondolatrice? E bravi: è esattamente il percorso che da un lato conduce agli ultras e dirotta i peggiori da un minimo di autocontrollo alle esibizioni a volte cruenti che sappiamo, e dall'altro impedisce di parlare ai tifosi esagitati in nome di qualche cosa che non sia il risultato, il vantaggio, l'incasso. Rendendo così alla Melandri (il cui omonimo motociclista

si affaccia ora nelle cronache di Woodcock) un pessimo servizio che la fa sembrare una specie di Sisifo impotente. Il suo merito e si spera non velleitario tentativo di razionalizzare, riorganizzare, rifondare il popolo rotondolatrice viene battuto in breccia dall'elenco dei cattivi esempi Vip appena riassunti. Con l'aggravante che mentre tutti gli altri nel sistema-calcio hanno interessi da difendere e dividendi di vario tipo da riscuotere, i tifosi no, sono essi stessi la merce di questo sistema che mercifica sempre più ogni aspetto del pallone (dello sport, dello spettacolo, della vita pubblica e privata ecc.). E il corto circuito è completo. Anzi no: si delinea sullo sfondo il tentativo di parte dell'informazione di assimilare eventuali estorsori di «vallettopoli» o «ricattopoli» (come prima di «calciopoli») ai giudici che conducono quelle inchieste, mettendo sullo stesso piano inquisiti e inquirenti come attori di una pièce unica. Così che tutto si impantani, e nulla rimanga riconoscibile, nessuno si prenda davvero le sue responsabilità, si possa continuare a sprofondare. Nel calcio come nel resto. Solo che il calcio nell'idea che se ne aveva un tempo doveva distrarre dal resto ed invece oggi è esattamente impastato con quel resto, è fatto della medesima maleodorante materia. Tirare il filo del gomito per credere, oppure aspettare le prossime intercettazioni...

www.oliverobeha.it

Agrigento e il giochino recidivo del saltafosso

CLAUDIO FAVA

Se a Roma il Partito Democratico si mostra ancora come un animato e confuso cantiere politico, alla periferia del regno il Pd è già pratica elettorale. Non sempre delle migliori. In Sicilia si vota, si vota anche ad Agrigento e il candidato sindaco del centrodestra (fino a un mese fa), ex assessore alle finanze nell'amministrazione di centrodestra (fino a quattro mesi fa). Nella sua prima intervista,

Zambuto ha spiegato che il suo politico di riferimento era e resta il governatore della Sicilia Totò Cuffaro, agrigentino come lui. «I miei voti sono i suoi voti» ha detto, senza girarci attorno. A quei voti, naturalmente, Zambuto continua a puntare: se vincerà, ha precisato, in amministrazione porterà «uomini che erano nell'Udc». Democristiani come lui. Come lui, figliocci di Cuffaro. L'operazione ha già prodotto il primo infelice risultato di spaccare il centrosinistra che andrà al voto con più candidati. Si dice: è un'opportunità, un'occasione preziosa per sottrarre il governo di Agrigento al Polo che laggiù governa ininterrottamente dal '93. Forse. Pec-

cato che questa opportunità non stia passando attraverso un percorso politico lineare, comprensibile e graduale. Folli ha portato il suo voto al centrosinistra (senza riceverne nulla in cambio) molti mesi dopo aver abbandonato il centrodestra e il partito. Ad Agrigento Zambuto ha saltato il fosso dopo aver cercato invano di farsi candidare dal Polo. Non è esattamente lo stesso film. L'ha spiegato, per evitar equivoci, lo stesso segretario regionale dell'Udc: «Zambuto voleva essere sindaco con noi. Gli abbiamo detto di no e se n'è andato». Punto. Il fatto è che proprio ad Agrigento siamo recidivi. Da Totò Cuffaro (assessore regionale all'

agricoltura con ogni governo, di destra e di sinistra, ininterrottamente per due lustri) a Vincenzo Lo Giudice (detto «Nenè Mangialasagne», assessore regionale prima con noi, poi con loro, poi basta causa arresto per associazione mafiosa) il centrosinistra, che in Sicilia è una famiglia generosa ma a volte distratta, ha spesso imbarcato bizzarri notabili del Polo. Continuando poi infallibilmente a perdere le elezioni. Certo, si dice che solo gli stolti non cambiano mai idea. E Zambuto, che stolto non è, se n'è fatto una ragione al punto da metterlo per iscritto nei suoi manifesti: «La forza di cambiare».

L'importante è crederci.